

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 22 aprile 2016



FISCO E PROFESSIONISTI

Sole 24 Ore	22/04/16	P. 47	Il professionista cessa l'attività ma l'Iva resta	Laura Ambrosi	1
-------------	----------	-------	---	---------------	---

CONDONO EDILIZIO

Sole 24 Ore	22/04/16	P. 50	Condoni edilizi, arretrato record	Saverio Fossati	2
-------------	----------	-------	-----------------------------------	-----------------	---

LAUREE PROFESSIONALIZZANTI

Sole 24 Ore	22/04/16	P. 50	In arrivo le lauree «professionalizzanti»: terzo anno on the job	Marzio Bartoloni	3
-------------	----------	-------	--	------------------	---

RICERCA

Corriere Della Sera	22/04/16	P. 28	AL SISTEMA ITALIA SERVE UN'AGENZIA PER LA RICERCA	Fabrizio Zilibotti	4
---------------------	----------	-------	---	--------------------	---

APPALTI

Sole 24 Ore	22/04/16	P. 50	Appalti, verifiche continue sulle retribuzioni	Luigi Caiazza Roberto Caiazza	5
-------------	----------	-------	--	----------------------------------	---

CODICE APPALTI

Corriere Della Sera	22/04/16	P. 4	Cantone non potrà indagare su gare inferiori a 5 milioni Le falle nel codice degli appalti	Sergio Rizzo	6
Italia Oggi	22/04/16	P. 38	Progetti e legali con gara	Luigi Oliveri	7

AUTOSTRADE

Corriere Della Sera	22/04/16	P. 43	Castellucci (Atlantia): Cerchiamo un partner per ADR e Autostrade	Francesco Di Frischia	8
---------------------	----------	-------	---	--------------------------	---

PREVIDENZA PROFESSIONISTI

Sole 24 Ore	22/04/16	P. 51	Casse, patrimonio da 75 miliardi	Federica Micardi	9
-------------	----------	-------	----------------------------------	------------------	---

COMMERCIALISTI

Sole 24 Ore	22/04/16	P. 49	Alta specializzazione per i commercialisti		10
Sole 24 Ore	22/04/16	P. 51	L'ente dei commercialisti guarda al fondo Atlante		11
Sole 24 Ore	22/04/16	P. 51	Tirocini in aula fino a sei mesi		12

CONSIGLIO NAZIONALE DEI CHIMICI

Sole 24 Ore	22/04/16	P. 50	Nausicaa Orlandi presidente del Consiglio nazionale dei chimici		13
-------------	----------	-------	---	--	----

ENERGIA

Stampa - Speciale	22/04/16	P. III	Archiviato il referendum trivelle rinnovabili al bivio tra boom e crisi	Roberto Giovannini	14
-------------------	----------	--------	---	--------------------	----

INNOVAZIONE

Stampa - Speciale	22/04/16	P. III	La sabbia dal Nordafrica? Un super radar analizzerà l'aria che si respira in città	Veronica Ulivieri	16
-------------------	----------	--------	--	-------------------	----

PERITI

Sole 24 Ore	22/04/16	P. 47	Perito scelto dal Tribunale se non c'è intesa		17
-------------	----------	-------	---	--	----

POLITECNICO DI MILANO

Cassazione. Per le Sezioni unite conta il momento in cui la vecchia prestazione è stata effettuata Il professionista cessa l'attività ma l'Iva resta

Laura Ambrosi

■ I compensi per prestazioni professionali incassati successivamente alla cessazione dell'attività sono rilevanti ai fini Iva: il fatto generatore dell'imposta deve essere, infatti, identificato con l'effettuazione del servizio e non con il momento del pagamento da parte del cliente. A chiarire questo principio sono le Sezioni unite della Corte di cassazione, con la sentenza 8059 depositata ieri.

La vicenda riguardava alcuni compensi riscossi da un architetto dopo la cessazione della propria attività: secondo l'amministrazione finanziaria, dovevano essere assoggettate ad Iva, mentre il professionista, avendo chiuso la partita Iva precedentemente all'incasso, li aveva trattati come redditi diversi e quindi fuori dal campo di applicazione dell'imposta.

Sia la Commissione tributaria provinciale sia quella regionale confermavano le ragioni del contribuente, annullando l'atto impositivo. L'agenzia delle Entrate ricorreva per cassazione, lamentando che il giudice di appello non aveva considerato che la cessazione dell'attività professionale non escludeva la regolare fatturazione delle somme percepite, imponibili all'atto della loro maturazione, e comunque inerenti all'attività esercitata in passato.

I giudici di legittimità, con l'or-

dinanza 24432/2014, rimettevano la questione alle Sezioni unite, non avendo riscontrato precedenti giurisprudenziali. Evidenziavano che, dalla lettura dell'articolo 6 del Dpr 633/1972, le prestazioni di servizio si considerano effettuate all'atto del pagamento del corrispettivo.

Le Sezioni unite hanno innanzitutto rilevato che una simile interpretazione della norma nazionale risulterebbe in contrasto con le direttive comunitarie. Sia la sesta direttiva Iva (77/388/Cee) sia l'attuale (2006/112/Ce) distinguono in relazione all'imposta tre diversi momenti:

- il fatto generatore, ossia l'evento che fa scaturire l'obbligazione tributaria e l'imponibilità;
- l'esigibilità, ossia la possibilità per l'erario di pretendere l'imposta incassata dal contribuente;
- il pagamento.

Con riguardo al fatto generatore, in entrambe le direttive, è precisato che si identifica con l'effettuazione della cessione di beni ovvero con la prestazione di servizi, il cui verificarsi determina anche l'esigibilità dell'imposta. L'ordinamento comunitario vincola così l'imponibilità Iva non al pagamento del corrispettivo, ma al materiale espletamento della prestazione. Dinanzi a tali precise indicazioni, la norma nazionale, secondo le Sezioni unite, va necessariamente interpretata nel

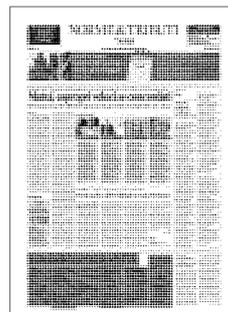
senso che per le prestazioni di servizio, il presupposto impositivo è con esso l'insorgenza dell'imponibilità ai fini Iva - si verifica con l'esecuzione della prestazione.

Il momento dell'incasso del compenso rappresenta, così, esclusivamente il limite temporale estremo per l'adempimento dell'obbligo di fatturazione.

Pertanto, l'incasso conseguito dopo la cessazione dell'attività professionale deve ritenersi assoggettato ad Iva, poiché riferito ad una prestazione eseguita nel corso dello svolgimento dell'attività stessa. Solo con una simile interpretazione, continua la sentenza, è assicurato il rispetto del principio di neutralità: il professionista, infatti, durante la propria attività inquadrata in regime Iva, ha detratto l'imposta sugli acquisti e, pertanto, risulta oltremodo corretto applicare l'Iva sulla prestazione eseguita, anche se incassata oltre la data di cessazione.

Il chiarimento è importante, poiché non vi sono decisioni sul punto. Si pongono tuttavia questioni procedurali che le Sezioni unite non hanno considerato: il professionista che intende cessare la propria attività, scartata l'ipotesi che possa emettere una fattura successivamente, dovrà verosimilmente fatturare tutte le prestazioni eseguite anche se non incassate e poi apportare le opportune rettifiche ai fini delle imposte dirette. Così facendo, però, anticipa il pagamento dell'Iva che, se successivamente non incassata, occorrerà poi comprendere se e come recuperare dall'erario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Territorio. Il quadro degli interventi in sanatoria: per le lentezze nella gestione sono aperte pratiche risalenti a 30 anni fa

Condoni edilizi, arretrato record

Dal 1985 al 2003 presentate 15 milioni di domande: un terzo ancora da esaminare

Saverio Fossati

Diciott'anni, 15 milioni di scartafacci (molti inevasi da 30 anni) e 21 miliardi incassati a vario titolo da Stato ed enti locali. Un bilancio abbastanza clamoroso quello che il **Centro Studi Sogeea** ha anticipato al Sole 24 Ore e che viene presentato oggi, al convegno organizzato aprile presso la biblioteca del Senato (ore 10.30, sala Capitolare presso il Chiostro del Convento di S. Maria sopra Minerva, Piazza della Minerva, 38).

Si tratta di un dossier in cui per la prima volta sono contenuti tutti i numeri sull'argomento: domande di condono edilizio presentate, istanze istruite e da evadere, introiti ancora da incassare. Il documento è stato redatto al termine di un lavoro durato un anno, reperendo i dati di tutti i capoluoghi di provincia, di tutti i Comuni con una popolazione superiore ai 20mila abitanti e di un **campione ponderato** e rappresentativo del 10% di quelli con popolazione inferiore.

La prima esperienza censita è quella del condono del 1985 (governo Craxi), che prende le mosse dalla legge 47/85. Meno di un decennio dopo, la legge

724/94, varata dal primogoverno Berlusconi riaprì i termini del condono edilizio, permettendo di sanare gli abusi, anche se con alcune significative limitazioni volumetriche, commessi fino al 31 dicembre 1993.



QUOTIDIANO ENTI LOCALI Sulla tredicesima calcolo in due mosse per chi cambia ente

- Un articolo di **Arturo Bianco** sulle regole per la tredicesima nel pubblico impiego
- Un articolo di **Marco Allegretti** sull'equilibrio di bilancio

www.quotidianoentilocali.ilssole24ore.com

Manonera finita: nel biennio successivo si contano oltre una dozzina di decreti contenenti semplici riferimenti, richiami o norme al condono edilizio: nessuno, come ricorda il rapporto Sogeea, viene convertito in legge e, di conseguenza, decadono tutti. Deve intervenire la Consulta per far cessare queste mini proroghe (trascinandole quindi tutte nel nulla) con la sentenza 360/96.

Altri nove anni ed ecco un nuovo governo Berlusconi con il terzo ed ultimo condono edilizio in Italia: con la conversione in legge del Dl 269/2003 si sanano gli abusi commessi entro il 31 marzo 2004.

I risultati, puntualmente segnalati dal Cresme e da Legambiente, sono noti: la fungaia abusiva cresce a dismisura, inarcaggiata, più che dal ripetersi periodico dei condoni (che sembra essersi interrotto) dall'assoluta mancanza di controlli in molte plaghe d'Italia. Solo la crisi potrebbe aver ridotto le velleità costruttive di chi vuole allargarsi o costruirsi la villetta in bella posizione. ù

In ogni caso (e questo fu il principale motore politico dei condoni del 1994 e del 2003) i

condoni sono serviti all'erario statale e a quelli degli enti locali, come dimostrano le elaborazioni di Sogeea nella tabella qui a fianco: un business da 21 miliardi in diciott'anni, quasi tutto a spese del paesaggio. Gli abusi minori, quelli interni o che cambiavano di poco la sagoma di edifici già esistenti, erano, infatti, quelli meno redditizi.

Quanto ai ritardi nell'elaborazione delle domande, se è vero che a Roma (per tutti i tre condoni) sono state presentate quasi 600mila domande e Milano 138mila, di fatto l'andamento delle pratiche arretrate è diversificato: 213mila a Roma e 25mila a Milano. Fiumicino, con 20mila arretrati, è l'unico Comune non capoluogo a entrare nelle prime dieci posizioni. Mentre Ferrara ha esaurito tutte le 30mila pratiche presentate dai suoi cittadini. Il grosso dell'arretrato, però, come era già emerso dai dati parziali elaborati in passato anche dal Sole 24 Ore, è sempre la madre di tutti i condoni, quello del 1985, che raccoglie il 70% del totale con 3,5 milioni di pratiche in evasione su 5,3 milioni.

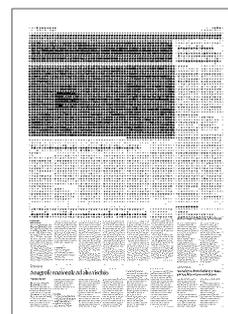
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La lunga storia delle indulgenze sugli abusi

Il riepilogo dei dati nazionali

LE PRATICHE PRESENTATE...	
Condono del 1985	11.118.261
Condono del 1994	2.609.976
Condono del 2003	1.703.470
Totale 1985-2003	15.431.707
... E QUELLE ISTRUITE...	
Condono del 1985	7.573.435
Condono del 1994	1.601.982
Condono del 2003	861.209
Totale 1985-2003	10.036.626
... E QUELLE ANCORA DA COMPLETARE	
Condono del 1985	3.545.524
Condono del 1994	1.007.044
Condono del 2003	840.148
Totale 1985-2003	5.392.716
GLI INCASSI	
IMPORTI IN EURO	
Da oneri concessori	6.732.483.160,28
Da oblazione totale	10.249.576.463,62
di cui allo Stato	5.124.788.231,81
di cui ai Comuni ai sensi della legge 326/03	5.124.788.231,81
Da 10% oblazione alle Regioni L. 326/03	159.628.050,70
Da diritti di segreteria	1.402.573.621,34
Da diritti di istruttoria	2.049.915.292,72
Per danno ambientale	1.078.902.785,64
Incasso stimato totale	21.673.079.374,30

Nota: elaborazioni su dati dei Comuni maggiori e stime sui minori. Fonte: Sogeea



Atenei. Al via il cantiere rettori-Miur: si parte dal 2017

In arrivo le lauree «professionalizzanti»: terzo anno on the job

Marzio Bartoloni

■ Un anno di teoria, un anno di laboratorio e un anno *on the job*. Così sarà cadenzato il **triennio** delle future **lauree professionalizzanti** che saranno erogate dalle «**Scuole universitarie professionali**». Le Sup saranno create dagli stessi atenei, ma nella loro governance entreranno come partner il mondo produttivo, quello dei servizi e la Pa. «L'obiettivo è formare figure veramente necessarie alle imprese e al mondo delle professioni, questo progetto ha successo solo se garantiamo l'occupabilità», avverte Gaetano Manfredi Magnifico della Federico II di Napoli e presidente della Conferenza dei rettori italiani. Parte infatti dalla **Crui** questo progetto che punta a completare dopo oltre 15 anni la riforma universitaria del 3+2 che ha visto di fatto un mezzo flop per le lauree triennali: «Le lauree professionalizzanti erano parte di quel disegno di riforma che ora va completato».

Il progetto è ora al centro di un tavolo istituito dal ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca appena partito. L'idea

è quella di cominciare con una serie di sperimentazioni - già dall'anno accademico 2017-2018 - senza bisogno di intervenire con riforme normative radicali. «Con il ministero stiamo valutando le modalità tecniche per percorrere questa strada senza grandi stravolgimenti», aggiunge il presidente dei rettori. I settori più interessati dall'avvio delle lauree professionalizzanti sono quelli delle materie tecnico-scientifiche - da ingegneria, a biologia fino alle biotech e alle nuove professioni legate alla cosiddetta «manifattura 4.0» - dell'agro-alimentare ma anche dei beni culturali e del turismo. Questo nuovo percorso di formazione terziaria risolverebbe - come spiega la bozza di documento dei rettori - anche un altro problema aperto: quello delle libere professioni per le quali la normativa Ue richiede la laurea triennale (la Crui cita periti e geometri).

Per i rettori il modello a cui si devono ispirare queste Scuole universitarie professionali - che non superano ma operano parallelamente agli Istituti tecnici superiori (gli Its) - sono un

po' gli Istituti universitari di tecnologia francesi (incardinati negli atenei ma dotati di forte autonomia) e un po' le nostre lauree per le professioni sanitarie. Con l'obiettivo ambizioso di riuscire a replicare nel medio lungo periodo i risultati conquistati in Germania dalle *Fachhochschulen* (le università delle scienze applicate): «In Italia sui percorsi universitari tradizionali, il 3+2 e magistrali, abbiamo all'incirca il numero di studenti della Germania, quello che ci manca in Italia è il numero di iscritti alle università tecniche che rappresentano il 30-40% del totale dei laureati tedeschi», avverte ancora Manfredi. Il modello a cui si sta lavorando prevede che l'accesso ai Diplomi universitari professionali avvenga per numero

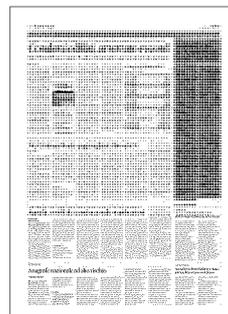
programmato (all'inizio si partirebbe con non più di 10 mila posti a livello nazionale).

Almeno il 50% dell'insegnamento sarà focalizzato su aspetti professionalizzanti e per ogni anno dovrà essere assicurata una quota minima di tirocinio. Per questo la programmazione dell'offerta formativa di queste Scuole dovrà tener conto - avvertono i rettori - delle indicazioni delle rappresentanze del sistema economico locale, degli enti pubblici e delle Regioni. Sulla stessa linea anche l'idea di ricorrere in gran parte a docenti esterni al mondo accademico e provenienti dal mondo del lavoro e delle professioni. E se il terzo anno sarà speso prevalentemente «sul campo» l'intenzione è quella di ricorrere ai programmi già attivi che favoriscono l'ingresso nel mercato del lavoro - D'alto apprendistato all'alta garanzia giovani - per garantire agli studenti una retribuzione minima o almeno un rimborso spese.

MANFREDI (CRUI)

«Formeremo figure utili alle imprese e al mondo delle professioni»
In prima linea ingegneria, biologia e manifattura 4.0

 www.scuola24.ilssole24ore.com
L'intervista al presidente della Crui



LETTERA APERTA A RENZI

AL SISTEMA ITALIA SERVE UN'AGENZIA PER LA RICERCA

di **Fabrizio Zilibotti**

È necessaria una svolta radicale nella politica del governo su ricerca e innovazione. Le evidenze più recenti della scienza economica testimoniano che la crescita di lungo periodo ha due motori.

Il primo. Gli investimenti, che espandono la capacità produttiva e generano tecnologie più efficienti, già in uso nei Paesi che si trovano sulla frontiera tecnologica internazionale. Il secondo. L'innovazione: la creazione di nuove idee e la lo-

ro applicazione ai processi produttivi. Entrambi i processi promuovono crescita economica, ma con modalità e velocità diverse in fasi differenti. Per i Paesi più lontani dalla frontiera tecnologica, la crescita è trainata da investimenti quantitativi e dall'adozione di tecnologie già sviluppate altrove, attraverso il supporto di grandi imprese (come i campioni nazionali dell'economia italiana degli anni 60). Ma quando un Paese si avvicina alla «frontiera», diventa indispensabile l'accensione del secondo motore, per affrontare il processo di globalizzazione e

di integrazione dei mercati con lo strumento adeguato: la crescita innovativa. L'alternativa sarebbe quella di una drastica riduzione di salari, con il conseguente impoverimento di gran parte della popolazione attiva nel lavoro.

L'Italia spende oggi in ricerca e sviluppo meno dell'1,3% del Pil, ben al di sotto della media Ocse. I Paesi industrializzati e innovativi spendono oltre il 3%. Perfino un'economia emergente come la Cina spende più del 2%. Abbiamo infatti un numero di ricercatori pro capite tra i più bassi nell'ambito delle economie industriali, con condizioni ambientali molto peggiori di quelle offerte a nord delle Alpi. Non è un mistero che una parte significativa dei giovani cervelli lasci il Paese anche per questo. Nonostante vi siano ancora significative punte di eccellenza nelle Università e nei centri di ricerca, la situazione è destinata a degradarsi ulteriormente se non si attuerà una rapida e profonda inversione di tendenza.

Ricerca di base e capacità innovativa si muovono di pari passo: i Paesi con maggiore incidenza di pubblicazioni scientifiche qualificate sono anche quelli che spendono di più in attività innovative applicate. Pertanto, la ricerca di base è una necessità per lo sviluppo economico di un Paese, e non un lusso da lasciare ai Paesi più ricchi.

Negli ultimi 20 anni Germania, Svizzera e Svezia hanno beneficiato di una crescita più ra-

vida perché hanno investito significativamente in innovazione e ricerca di base. È evidente che le economie meno innovative stentano a riprendersi dalla crisi.

Ma in Italia non si tratta solo di un problema di spesa: i ricercatori nelle università svizzere, tedesche, inglesi hanno a disposizione un sistema di bandi a scadenze regolari, senza trappole burocratiche e amministrative, e un sistema di valutazione dei progetti qualificato e credibile. Non è pertanto necessario «reinventare la ruota», basterebbe fare riferimento alle esperienze di *governance* di altri Paesi. Riteniamo che queste riflessioni debbano essere prese in seria e concreta considerazione dal governo, per avviare un confronto urgente con la Comunità scientifica italiana.

I cardini istituzionali di qualsiasi intervento in questo senso sono: 1. una seria ricognizione di tutte le fonti di finanziamento distribuite nei vari ministeri; 2. la costituzione di un'Agenzia per la ricerca scientifica che, presso la presidenza del Consiglio, raccolga tutti i fondi disponibili e supporti i progetti di ricerca secondo bandi aperti o tematici, facendo pervenire i finanziamenti ai ricercatori più meritevoli con regolarità e senza pastoie burocratiche.

Un primo passo concreto potrebbe essere l'attivazione di uno studio di fattibilità per l'Agenzia nei tempi più celeri.

Il Gruppo 2003 è lieto di mettere a disposizione tutte le proprie competenze ed esperienze per un rinnovo della *governance*, per evitare che il progressivo declino della ricerca comprometta in modo irreparabile le prospettive di sviluppo del nostro Paese.

Presidente della Società degli economisti europei
www.gruppo2003.org

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il nuovo codice. La stazione appaltante chiamata a intervenire in caso di irregolarità nei pagamenti

Appalti, verifiche continue sulle retribuzioni

Luigi Caiazza
Roberto Caiazza

È il **responsabile unico del procedimento** (Rup), come individuato dall'articolo 30 del **Dlgs 50/2016** (nuovo codice degli appalti) a intervenire nei confronti delle imprese affidatarie e/o subappaltatrici che non abbiano provveduto al puntuale pagamento delle retribuzioni periodiche dovute ai rispettivi lavoratori dipendenti.

La disposizione, contenuta nel comma 6 dell'articolo, è diretta a individuare fisicamente, nell'ambito della stazione appaltante, il soggetto che per legge è tenuto a intervenire, operando mediante il "potere sostitutivo", per regolarizzare tempestivamente le posizioni retributive degli esecutori dell'opera pubblica. La finalità insita in un intervento celere e certo è posta, del resto, anche nell'interesse della stessa amministrazione appaltante, che potrà pertanto svolgere un'azione risolutiva in caso di vertenze tra datori di lavoro e dipendenti.

IL CONTROLLO

Il direttore dei lavori può chiedere di visionare le copie dei prospetti paga dei dipendenti delle imprese esecutrici

Si tratta di situazioni conflittuali che non necessariamente devono essere denunciate dai lavoratori interessati, ma che possono essere individuate direttamente dal responsabile unico del procedimento, ovvero, secondo quanto previsto dall'articolo 101 del codice, tramite il direttore dei lavori, del coordinatore per l'esecuzione dei lavori (articolo 92 del testo unico sulla salute e sicurezza sul lavoro), dei direttori operativi e, ove previsti, degli ispettori di cantiere.

L'obiettivo del nuovo codice degli appalti appare chiaro: prevedere una verifica più incisiva e continua della regolarità nei pagamenti delle retribuzioni, in grado di "prevenire" eventuali situazioni di criticità (seppure in molti casi dovute proprio ai non puntuali pagamenti da parte della stessa stazione appaltante) invece di lasciarla al caso, ovvero all'intervento della stazione committente in caso di eventuali sollecitazioni esterne, o alla scadenza delle "canoniche" fasi relative all'esecuzione dell'opera, del servizio o fornitura.

Del resto appare significativa la disposizione (articolo 101, comma 3, del decreto legislativo 50/2016) in base alla quale vengono poste a carico del direttore dei lavori tutte

le attività e i compiti allo stesso espressamente demandati dal codice, nonché quelle relative alla verifica periodica del possesso e della regolarità da parte dell'esecutore e del subappaltatore, della documentazione prevista dalle leggi vigenti «in materia di obblighi nei confronti dei dipendenti».

È evidente la facoltà che viene conferita al direttore dei lavori di chiedere in visione alle imprese esecutrici (affidatarie e subappaltatrici) le copie dei prospetti paga che il datore di lavoro, in base all'articolo 1 della legge 4/1953, ha l'obbligo di consegnare a ciascun lavoratore all'atto del pagamento della retribuzione.

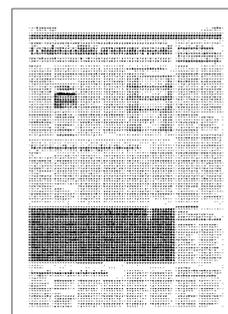
È un controllo che potrà essere anche sistematico, attraverso la nuova figura dell'ispettore di cantiere, che esercita la propria attività di verifica in un turno di lavoro.

La disposizione del codice degli appalti è senz'altro una misura deflattiva e più immediata rispetto all'articolo 1676 del codice civile.

Quest'ultimo, infatti, chiama in causa in solido il committente solo per quanto dovuto all'appaltatore e solo a fronte dell'azione giudiziaria da parte dei lavoratori.

Inoltre, se l'esecutore dei lavori è già stato pagato dal committente, ma poi non ha corrisposto le retribuzioni ai dipendenti, la stazione appaltante non può essere chiamata a rispondere in solido.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

di **Sergio Rizzo**

Cantone non potrà indagare su gare inferiori a 5 milioni

Le falle nel codice degli appalti

«Il massimo ribasso è morto, viva il massimo ribasso!». Avrebbero potuto annunciare così, venerdì scorso, il nuovo codice degli appalti. Una riforma che avrebbe dovuto rendere più agevole e trasparente la strada delle opere pubbliche, e soprattutto stroncare la corruzione. Dove invece non mancano sorprese: nella migliore tradizione di una politica per cui il confine fra gli interessi della collettività e quelli delle lobby è sempre impalpabile.

I pilastri della rivoluzione dovevano essere solidi e qualificanti. Due, sopra tutti. Il primo: la fine della regola del massimo ribasso. Si tratta del meccanismo per cui le gare vengono assegnate a chi offre il prezzo minore, salvo poi consentire all'impresa di recuperare con lautissimi interessi grazie a varianti sempre generosamente concesse da compia-

centi stazioni appaltanti. Ragion per cui è considerato uno dei principali incubatori della corruzione.

Ecco allora la promessa: non più gare aggiudicate al prezzo minore bensì con la valutazione dell'offerta più vantaggiosa sotto vari aspetti. Una rivoluzione epocale capace di mettere in ginocchio un sistema collaudato da decenni. E i gruppi di pressione si sono subito messi all'opera. Il braccio di ferro sulla soglia minima dell'importo da cui partire per applicare il nuovo metodo si è rivelato inevitabile, non appe-

I controlli
I commissari dell'Anac avranno voce in capitolo solo sul 5% delle commesse

na la bozza del codice degli appalti scritta dal governo in base alla legge delega è sbarcato in Parlamento per il parere. Non soltanto con le imprese e i burocrati degli uffici legislativi, ma pure con le Regioni guidate dal presidente dell'Emilia-Romagna Stefano Bonaccini, e con l'Anci di Piero Fassino: entrambi esponenti del Partito democratico.

In quindici mesi i due relatori (Stefano Esposito e Raffaella Mariani, entrambi del Pd) hanno cercato di sanare le magagne ed eliminare le pillole avvelenate. Si erano guadagnati anche l'approvazione del presidente dell'Autorità anticorruzione Raffaele Cantone, il quale considerava il parere parlamentare un ottimo risultato. Avevano proposto 150 mila euro come soglia oltre la quale il massimo ribasso doveva essere bandito. E non era stato facile. L'Ance, l'associazione dei costruttori edili presieduta da Claudio De Albertis, chiedeva, all'unisono con la Conferenza Stato-Regioni, di alzare il tetto a due milioni e mezzo. Sia pure con l'esclusione automatica delle cosiddette «offerte anomale».

Per i due relatori è finita con una mezza Caporetto. Il testo finale varato dal Consiglio dei ministri venerdì 16 aprile non ha tenuto in alcun conto su questo punto, uno dei più delicati, il parere delle Camere. E non ha avuto successo neppure la mediazione del ministero delle Infrastrutture, che puntava su una soglia di 500 mila euro. Dunque il massimo ribasso, in una forma di fatto identica, sopravviverà pure con il nuovo codice per le gare fino a un milione di euro. Che sono l'81 per cento del totale.

Il secondo pilastro era il

coinvolgimento dell'Anticorruzione. La scelta dei commissari di gara sarebbe stata affidata a Cantone, che li avrebbe sorteggiati da un apposito elenco. Questo per evitare qualunque rischio insito nella nomina delle commissioni aggiudicatrici da parte delle amministrazioni locali. Le quali non hanno fatto salti di gioia all'idea di perdere tutto quel potere. E hanno lavorato in profondità. Con successo.

Così i commissari dell'Anac avranno voce in capitolo solo a partire da gare di importo superiore a 5,2 milioni. Il che equivale a dire che il 95 per cento degli appalti verrà assegnato esattamente come prima. L'argomentazione che ha convinto il governo? Regioni e Comuni sostenevano che con i commissari Anac si spendeva troppo: evidentemente scordando che oggi la corruzione fa lievitare del 40 per cento il costo delle opere pubbliche in Italia. Lo dice una stima del fu governo di Mario Monti. E Renzi, che ha definito il nuovo codice «una riforma strutturale con regole semplici e meno astruse che chiude le strade alla corruzione», se la ricorda?

150

mila euro
La soglia iniziale oltre cui il massimo ribasso avrebbe dovuto essere bandito

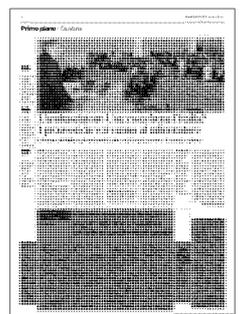
81%

La percentuale
di gare d'appalto che hanno una consistenza complessiva inferiore al milione di euro

Chi è



● **Napoletano**, 52 anni, in magistratura dal 1991 ma in aspettativa dal marzo 2014, Raffaele Cantone è stato nominato dal premier, Matteo Renzi. Presiede l'Autorità nazionale anticorruzione



CODICE APPALTI/ Il dlgs 50 richiede sempre un confronto selettivo

Progetti e legali con gara

Illegittimi gli affidamenti diretti fiduciari

Pagina a cura
DI LUIGI OLIVERI

Occorre sempre una gara anche informale per l'affidamento dei servizi di progettazione e dei servizi legali.

Con l'entrata in vigore del nuovo codice dei contratti (dlgs n. 50/2016), il quale fissa una soglia fino a 40.000 euro a base d'asta entro la quale è ammesso l'affidamento diretto, in molti (a partire dagli ordini professionali) hanno tratto la conclusione che rientrino in gioco gli affidamenti fiduciari.

Se così fosse, il codice si porrebbe in contrasto clamoroso con tutti i principi di salvaguardia della concorrenza e di trasparenza mutuati direttamente dai Trattati Ue e regolati in maniera molto chiara dalla Direttiva 2014/24/UE, recepita dal codice.

L'articolo 36, comma 2, lettera a), del codice, in effetti prevede che gli affidamenti di importo inferiore a 40.000 euro sono da considerare «esclusi» in parte dall'ambito di appli-

cazione del codice e per essi è possibile procedere «mediante affidamento diretto, adeguatamente motivato o per i lavori in amministrazione diretta».

In primo luogo, è da osservare che poiché l'affidamento diretto deve essere «adeguatamente motivato», non è ammesso l'intuito personae, istituto basato solo sull'elemento della fiducia, connesso a valutazioni tutte e solo personali e, come tale, impossibile da motivare.

Ma, la norma citata non può essere letta senza coordinarla con le restanti altre del codice. La prima da tenere in considerazione è l'articolo 4, che detta i principi relativi all'affidamento di contratti pubblici esclusi. Ai sensi di questa disposizione «l'affidamento dei contratti pubblici aventi ad oggetto lavori, servizi e forniture, esclusi, in tutto o in parte, dall'ambito di applicazione oggettiva del presente codice, avviene nel rispetto dei principi di economicità, efficacia, imparzialità, parità di trattamento, trasparenza, proporzionalità, pubblicità, tutela dell'ambiente ed efficienza

energetica».

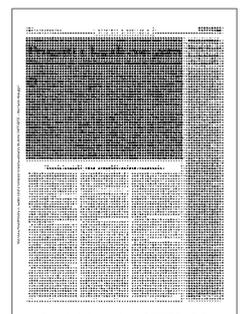
Tutti principi che impediscono di considerare legittimo l'affidamento in via diretta fiduciaria e che richiedono sempre un confronto selettivo, pubblico e trasparente, sulla base di almeno un avviso di manifestazione di interesse o l'invito ad alcuni professionisti a formulare un'offerta, così da poter selezionare uno tra quelli chiamati in causa. Il che fornisce gli elementi per la motivazione dell'affidamento diretto.

I servizi legali sono espressamente previsti dall'articolo 17, lettera d), numeri da 1) a 5), tra i quali si contempla in maniera esplicita tanto la «rappresentanza legale di un cliente da parte di un avvocato» in giudizio, quanto la «consulenza legale fornita in preparazione di un giudizio (anche arbitrale) o «qualora vi sia un indizio concreto e una probabilità elevata che la questione su cui verte la consulenza divenga oggetto del procedimento» giurisdizionale. Non c'è dubbio che si tratti, dunque, di appalti veri e propri. Il fatto che siano «esclusi» dal

campo di applicazione del codice non significa, ovviamente, che ne siano fuori. Si tratta di «appalti esclusi» come lo sono, per esempio, i servizi sociali, nel senso che si applicano solo i principi o singole specifiche norme del codice. Ai servizi legali si applicano comunque solo le disposizioni di principio indicate dall'articolo 4 del codice, in modo ovviamente sempre più rigoroso man mano che il valore del contratto con l'avvocato aumenti.

Lo stesso vale per gli incarichi di progettazione, che non sono servizi esclusi, ma fanno parte di regimi di appalto particolare, disciplinati dal Titolo VI del codice. Nella soglia tra i 40.000 euro e 100.000 euro è espressamente imposto di attivare quanto meno una procedura negoziata previa consultazione, ove esistenti, di almeno cinque operatori economici individuati sulla base di indagini di mercato o tramite elenchi di operatori economici, nel rispetto di un criterio di rotazione degli inviti.

—© Riproduzione riservata—



Infrastrutture

Castellucci (Atlantia): Cerchiamo un partner per Adr e Autostrade

Il profilo



● Giovanni Castellucci, amministratore delegato di Autostrade per l'Italia

● La società è controllata dalla quotata Atlanta, il cui azionista di riferimento è Edizione, la holding di famiglia dei Benetton

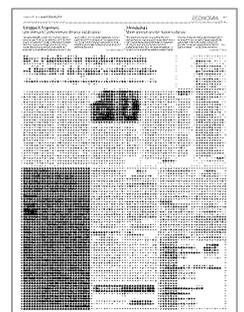
● Ieri l'assemblea dei soci della principale concessionaria autostradale ha approvato il bilancio 2015

ROMA Atlantia «cerca non partner, ma soci senza diritti di veto, né potere di indirizzo per Adr e Autostrade per l'Italia». A fare il punto sulla situazione è Giovanni Castellucci, ad di Atlantia, rispondendo in assemblea agli azionisti della holding che hanno approvato, senza alcun voto contrario, il progetto di bilancio 2015. «Per Adr non cerchiamo un partner, cerchiamo un socio al quale vendere una quota del 20-30% dell'asset controllato da Atlantia — spiega Castellucci, affiancato dal presidente, Fabio Cerchiai —. Parliamo di un soggetto come un fondo pensione che chiede di essere informato quando c'è lo stacco» della cedola. Per Autostrade invece «cerchiamo soci che non vogliano esercitare diritto di veto o un potere di indirizzo — fa notare l'ad — perché riteniamo che sia difficile far capire ad Abu Dhabi o al Canada quali siano i problemi della Variante di Valico». L'eventuale cessione di quote di minoranza di asset, come Adr e Aspi, (per un massimo del 25-30%) sarebbe finalizzata «a reperire risorse da investire per la crescita all'estero — precisa Castellucci — mantenendo, nonostante la crisi, gli attuali, ottimi, livelli di rating (BBB+) che ci danno un vantaggio competitivo».

Tornando all'assemblea Castellucci sottolinea: «Possiamo considerare il 2015 un anno estremamente positivo». I numeri parlano chiaro: i ricavi sono pari a 5 miliardi e 304 milioni di euro, in aumento del 4% rispetto al 2014 (+6% su base omogenea). L'utile dell'esercizio di competenza del Gruppo, pari a 853 milioni, è in aumento del 15% rispetto al 2014 (+24% su base omogenea). Inoltre lo scorso anno il traffico autostradale sulla rete italiana è stato in crescita del 3% rispetto al 2014, mentre sulla rete estera si registra un aumento dell'1,9% (per la crisi in Brasile). Positivo anche il traffico passeggeri 2015 di Aeroporti di Roma (+6,1% rispetto al 2014). Tornando ai dati finanziari, il margine operativo lordo (Ebitda) 2015 è di 3.215 milioni di euro, in aumento dell'1% rispetto al 2014 (+5% su base omogenea).

Francesco Di Frischia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Professionisti. Il punto sul sistema previdenziale privato nel convegno «In Previdenza» a Roma

Casse, patrimonio da 75 miliardi

Guffanti (Cnpadc): «Oggi la situazione è migliore di 20 anni fa»

Federica Micardi

ROMA. Dal nostro inviato

Tutte le **Casse di previdenza** dei professionisti oggi stanno molto meglio di vent'anni fa, quando vennero privatizzate.

Lo ha detto ieri il presidente della Cassa nazionale di previdenza e assistenza dei **dottori commercialisti** Renzo Guffanti al **Forum in Previdenza** organizzato ieri a Roma. Alberto Brambilla, presidente del Centro studi ricerche Itinerari previdenziali ha ricordato le discussioni avvenute nel 1994, quando venne decisa la loro privatizzazione «all'epoca - ricorda - si diceva che privatizza-

ENTRATE E USCITE

Oliveti (presidente Adepp): «Da 1,5 milioni di iscritti, 8 miliardi di euro di contributi raccolti ogni anno e 5,6 miliardi erogati in pensioni»

re le Casse professionali sarebbe stato fallimentare e che dopo pochi anni avrebbero dichiarato bancarotta rientrando nel calderone Inps». Lo scenario di oggi, disegnato dal presidente dell'Associazione che rappresenta le Casse private, Alberto Oliveti, è invece il seguente: «Un patrimonio di circa 75 miliardi, un rendimento medio annuo del 3%, oltre un milione e mezzo di iscritti, che a loro volta danno lavoro a mezzo milione di persone, 8 miliardi di contributi raccolti e 5,6 miliardi di pensioni erogate, rapporto attivi pensionati di quasi 3 a 1 e mezzo miliardo investito nel 2015 per l'assistenza».

Tutt'altro scenario quello pubblico. Il rapporto attivi pensionati nell'Inps è di 1,22 a 1, il patrimonio non c'è perché il sistema pubblico è a ripartizione, quello privato a capitalizzazione.

Inoltre nel pubblico, dato l'intreccio tra previdenza - quindi spesa sostenuta da versamenti contributivi - e assistenza (tra cui la pensione di reversibilità e la minima) capire dove finisce l'una e comincia l'altra è estremamente complesso, ma si stima un 49% di spesa per l'assistenza.

L'appuntamento di ieri è stata anche l'occasione, per i politici presenti, di mettere alcuni punti fermi sul tema previdenza tout court. Il viceministro all'Economia, Enrico Zanetti, ha voluto chiarire che «nonostante le voci che si sentono in giro, oggi il sistema pensionistico italiano è solido e non sono previsti interventi su pensioni o reversibilità» e ha aggiunto che «non c'è nessuna intenzione di fare interventi avventati i quali possono mettere a rischio l'equilibrio del sistema».

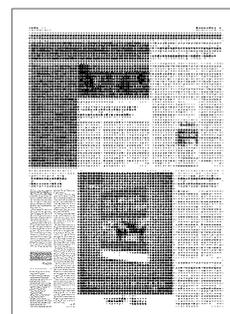
La tenuta del sistema pensionistico non è in discussione. Il presi-

dente della commissione Lavoro al Senato, Maurizio Sacconi, è chiaro: «l'equilibrio finanziario c'è - afferma - i problemi semmai sono di sostenibilità sociale». Dello stesso parere il presidente della commissione Lavoro, Cesare Damiano, che invita a «smetterla con il terrorismo previdenziale». Sul tavolo della previdenza - pubblica e privata - pesando diversi fattori, il tasso di occupazione, la necessità di investimenti, che sottolinea Giancarlo Giorgetti (Lega) sono da tempo fermi al palo, e una vita media che si allunga «nel 2050 - sostiene Giorgetti - ci saranno in Italia un milione di ultra 95enni». Di contro, tenere le persone a lavoro per periodi sempre più lunghi impedisce quel cambio generazionale che si riflette nel tasso di occupazione giovanile che in Italia è del 57-58%: «per stare tranquilli - sostiene Brambilla - dovrebbe essere del 75%».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A confronto. Un momento del forum che si è svolto ieri a Roma



INTERVISTA | Mario Civetta | Odcec Roma

Alta specializzazione per i commercialisti

«Un progetto molto ambizioso che dovrebbe essere propedeutico alle specializzazioni professionali e che abbiamo immediatamente fatto nostro». Così Mario Civetta, presidente dei dottori commercialisti di Roma, descrive la Scuola di alta formazione (Saf) dell'Ordine capitolino.

Quali obiettivi si propone l'iniziativa?

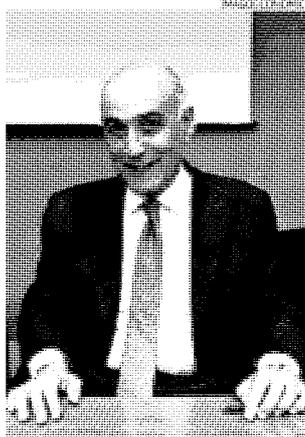
La Saf dell'Odcec di Roma è stata costituita alla fine dello scorso anno con il preciso scopo di organizzare a favore degli iscritti i corsi di alta specializzazione. Si tratta di una questione che, tra l'altro, è molto cara al nostro Consiglio nazionale.

Avete lavorato anche sotto il profilo dell'assetto organizzativo della Scuola?

Sì, il nostro Ordine è partito immediatamente con l'organizzazione. La Saf è presieduta dal collega Giovanni Calì ed è diretta da Gianfranco Ferranti.

Avete coinvolto nella didattica altri soggetti istituzionali oltre al mondo professionale?

Certo, i corsi sono stati organizzati dalla Scuola in collaborazione con il Dipartimento di studi aziendali dell'Università Roma tre e con



Mario Civetta

LE PARTNERSHIP
«I corsi sono stati organizzati con l'Agenzia e l'Università Roma 3»

l'agenzia delle Entrate.

Quando è previsto l'avvio dei primi corsi?

A brevissimo. I primi due corsi saranno quello dedicato alle imposte sui redditi che inizierà il prossimo 6 maggio e quello su accertamento, riscossione sanzioni e contenzioso che inizierà il 20 maggio.

G.Par.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le strategie. Fra welfare e investimenti

L'ente dei commercialisti guarda al fondo Atlante

■ «Le Casse possono sostenere i professionisti, che in questi anni di crisi si sono impoveriti, attraverso un **welfare complementare**, meglio se condiviso».

È questa la proposta che il senatore Maurizio Sacconi ha fatto ieri al «Forum in previdenza» organizzato dalla Cassa dei commercialisti. «Tra gli ambiti in cui operare - spiega Sacconi - ci sono la sanità integrativa, la previdenza complementare e l'assistenza anche alla professione; il welfare deve diventare un ammortizzatore nei momenti difficili». E per agevolare e stimolare questo welfare ad ampio spettro, si sta lavorando all'emanazione di disposizioni ad hoc. «Stiamo valutando la possibilità - anticipa Sacconi - di consentire l'utilizzo delle sopravvenienze attive per favorire l'ampliamento delle prestazioni sociali del sistema Casse».

Cesare Damiano rilancia un'idea che da tempo circola tra i politici ma che raramente le Casse hanno preso in considerazione, e cioè la fusione tra i diversi enti. «Invece di immaginare la fusione tra Casse i cui iscritti svolgono attività affini - dice Damiano - potrebbe avere più senso immaginare la fusione tra enti che hanno sistemi di gestione simili». L'idea di base è sempre quella dell'«unione fa la forza», e su questo l'Adepp, l'associazione che rappresenta le Casse di previdenza dei professionisti, sta lavorando per proporre una serie di servizi condivisi tra gli iscritti.

Un altro tema caldo che rimbalza tra la previdenza privata e la politica, senza finora trovare concretezza, è quello degli **investimenti nell'economia reale**. L'idea di incentivo fiscale - a parziale compensazione dell'aumento dell'aliquota sulle rendite finanziarie dal 20 al 26% è

contenuta nella legge 190/14, mentre l'attuazione e i meccanismi applicativi sono indicati nel decreto Mef del 19 giugno 2015. «Degli 80 milioni messi in campo - afferma il presidente della Cassa commercialisti, Renzo Guffanti - ne verranno utilizzati forse 20. Il meccanismo è troppo complicato e poco efficace, non tale da orientare i nostri investimenti. Inoltre - aggiunge - si parla tanto del nostro sostegno all'economia reale, ma di proposte concrete se ne sono viste poche».

E su un possibile ingresso nel nuovo fondo Atlante, il cosiddetto salva-banche, la risposta di Guffanti è decisa: «È un'opzione possibile, soprattutto se verrà chiarita la nostra natura privata e non pubblica. In questo caso potremmo valutare il nostro apporto».

Fe.Mi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Commercialisti. Dal 2017 per accedere alla professione

Tirocini in aula fino a sei mesi

■ Per i giovani aspiranti **dottori commercialisti e revisori** una parte del **tirocinio** si può fare in aula. Questa ulteriore possibilità, che diventerà operativa non prima del 2017, è prevista dal regolamento pubblicato sul bollettino del 15 aprile del ministero della Giustizia.

Il regolamento consente di fare sei mesi di tirocinio attraverso la frequenza di corsi ad hoc, possibilità facoltativa e alternativa alla pratica svolta presso il professionista.

È di questi giorni una lettera del presidente della categoria Gerardo Longobardi rivolta agli Ordini territoriali che sono obbligati per legge (Dpr 137/2012) a predisporre un'adeguata offerta formativa, per invitarli a inviare le richieste per istituire i corsi entro quattro mesi. I corsi dovranno passare il vaglio del Consiglio nazionale e poi quello del ministero della Giustizia che stabilirà

anche la data di decorrenza dei corsi stessi.

Il "nuovo" tirocinio non potrà sovrapporsi a quello che si può svolgere durante il corso studi. Il regolamento prevede, infatti, all'articolo 4 che il tirocinante deve avere già conseguito la laurea (triennale per l'esperto contabile e magistrale per il dottore commercialista).

Gli Ordini potranno rivolgersi, per l'istituzione dei corsi-tirocinio, anche a soggetti terzi, che dovranno essere autorizzati dal Consiglio nazionale.

Il tirocinante può frequentare il corso solo se ha ottenuto il nulla osta del professionista presso cui svolge il tirocinio, e potrà, se gli viene consentito da quest'ultimo, proseguire la pratica presso lo studio, tempi permettendo; un'opzione pensata per agevolare coloro che svolgono il tirocinio anche per diventare revisore legale.

La norma esclude espressamente il ricorso all'e-learning. Le lezioni si devono svolgere nell'arco di sei mesi, devono prevedere 350 ore di lezione e non sono ammesse assenze per un tempo superiore a un decimo del totale.

Sono previste due verifiche, una a metà corso - con 45 domande a risposta multipla - e una alla conclusione del corso; la prima anche se non superata, non preclude la possibilità di proseguire la frequenza, la prova conclusiva, invece, sarà scritta e orale, e il mancato superamento comporta il non riconoscimento dei sei mesi di tirocinio.

Le materie da trattare - con leggere differenze per dottori commercialisti e revisori contabili - sono indicate nell'articolo 9 del regolamento e almeno 70 ore devono essere dedicate alle esercitazioni interdisciplinari.

Fe. Mi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tirocinio

● Il tirocinio per l'accesso alla professione è regolato dall'articolo 6 del decreto del presidente della Repubblica 137/2012. In base al comma 1 di tale articolo, «consiste nell'addestramento, a contenuto teorico e pratico, del praticante, ed è finalizzato a conseguire le capacità necessarie per l'esercizio e la gestione organizzativa della professione». Se previsto dagli ordini professionali è obbligatorio e può avere una durata massima di diciotto mesi. Il professionista affidatario non può assumere più di tre praticanti contemporaneamente.



PROFESSIONI

Nausicaa Orlandi presidente del Consiglio nazionale dei chimici

Nausicaa Orlandi è la nuova presidente del consiglio nazionale dei Chimici per i prossimi cinque anni. Nata a Venezia nel 1976 e residente a Padova, il neo presidente è laureata in chimica industriale presso l'università degli Studi di Padova, e già dal 2005 impegnata nell'ambito ordinistico presso l'ordine interprovinciale dei Chimici del Veneto come tesoriere. La Orlandi succede ad Armando Zingales, alla guida del consiglio nazionale dal 1997. «Competenze, continuità e rinnovamento - elenca - saranno alcuni dei nostri punti di forza per cercare di

far crescere, valorizzare e sviluppare la figura del chimico, evidenziando e tutelando il ruolo del chimico nella società attuale e collaborando con gli Ordini territoriali nel portare avanti insieme questo obiettivo».

Nel corso della prima seduta del Consiglio nazionale si è proceduto all'elezione delle altre cariche: Damiano Antonio Paolo Manigrassi (Bari) è stato eletto come vice presidente del Cnc, Daniela Maurizi (Lazio, Umbria Abruzzo e Molise) segretario Mauro Bocciarelli (Parma e Piacenza) è stato invece eletto tesoriere.



Archiviato il referendum trivelle rinnovabili al bivio tra boom e crisi

Crolla di 5 punti rispetto al 2014 la quota di elettricità da fonti "pulite"



Lil referendum sulle trivelle è alle spalle: ha vinto l'astensione, come aveva chiesto il premier Matteo Renzi. E adesso che politica energetica vedremo in Italia? In che modo il presidente del Consiglio, che di fronte alla direzione del Pd ha promesso che entro la fine della legislatura, nel 2018, il Paese produrrà il 50% dell'elettricità da fonti rinnovabili, intende perseguire questo obiettivo?

È un grande punto interrogativo. Le imprese del settore non sono molto speranzose. A parte le promesse e le parole, Palazzo Chigi non ha mai dato l'idea di voler rimuovere i mille vincoli che impediscono al comparto di fare il salto di qualità definitivo. E i numeri parlano chiaro: secondo i dati di Terna, nel primo trimestre del 2016: le rinnovabili elettriche hanno registrato una produzione minore di ben 3,6 TWh rispetto allo stesso periodo del 2014, e di 1,5 TWh rispetto allo stesso periodo del 2015. Molto pesante anche il calo del peso relativo delle fonti pulite rispetto alla produzione di energia elettrica: ora è il 36,6%, contro il 38,6% del periodo gennaio-marzo 2015 e del 41,5% del primo trimestre 2014.

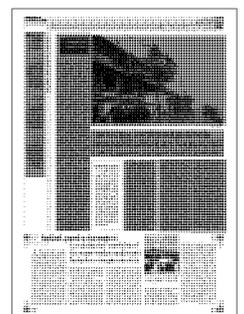
Una tendenza davvero preoccupante. È un dato su cui riflettere, sempre che si voglia davvero raggiungere l'obiettivo indicato da Renzi che appare fuori portata anche per gli esperti più ottimisti.

Aiuterebbe, dicono gli addetti ai lavori, se per esempio si invertisse la tendenza confermata clamorosamente dalla riforma delle bollette elettriche domestiche varata nel dicembre del 2015. Una «riforma» che ha reso meno care le bollette per chi consuma di più; ridotto la convenienza delle famiglie e delle imprese ad utilizzare energia autoprodotta con le rinnovabili; vietato di fornire elettricità pulita a multiutenze come condomini, centri commerciali, aeroporti, distretti produttivi. Ad Assorinnovabili, l'associazione dei produttori, sono inferociti contro i «continui e punitivi cambi di norme introdotti dagli ultimi governi, dallo spalma-incentivi all'accatastamento dei pannelli, fino all'introduzione degli oneri per l'energia autoprodotta e alla riforma delle bollette».

Difficoltà ci sono anche per il gas: manca un banale provvedimento amministrativo, e il biometano non può essere immesso direttamente nella rete Snam. Ultimo esempio di una situazione di cui non si comprende se derivi da scelte volute o da semplice disattenzione, i problemi del cosiddetto «mini idroelettrico», che usa l'acqua corrente del fiume e ha quindi scarso impatto ambientale, e che potrebbe dare un discreto contributo in un paese come il nostro. Per avere le necessarie autorizzazioni, si denuncia, bisogna investire 5 anni di tempo e decine di migliaia di euro. Nella Basilicata petrolifera, ad esempio, secondo le associazioni del settore per avere una autorizzazione per un impianto di mini-idro bisogna rivolgersi a oltre 50 enti, compresi gli aeroporti e le capitanerie di porto di Tirreno e Ionio.

Peccato davvero. Perché co-

me spiega il rapporto Annuale Irex realizzato da Althesys e diffuso ieri, in questi anni è cresciuta una vera e propria filiera industriale nazionale delle rinnovabili. Una filiera importante - nel 2015 si sono avute 140 operazioni, che hanno portato a investimenti per 9,9 miliardi di euro, +31,5% sul 2014 - ma che è alle corde. E che per sopravvivere deve buttarsi sui mercati esteri, visto che in Italia non si può più lavorare. Delle nuove operazioni, la crescita per linee esterne è il 47 per cento del totale, superate dalle acquisizioni. In pratica, non vengono realizzati nuovi impianti eolici o fotovoltaici, ma ci si scambia per lo più *asset* già esistenti. Secondo elemento: i due terzi delle operazioni nuove sono avvenute all'estero. Il settore diventa sempre più concentrato, con primi dieci operatori per potenza in Italia che hanno effettuato il 46% degli investimenti per il 51% della potenza installata. Come dice il rapporto, «sono soprattutto le operazioni che coinvolgono l'eolico a trainare la crescita delle società», con il 67,6% della potenza installata nel 2015 (1,6 GW, +58% sul 2014). Ma di questi solo un quarto sono avvenuti in Italia. Per il fotovoltaico è crisi nera: i 359 MW installati sono il 35% in meno rispetto al 2014, e sono tutte operazioni all'estero. Si sono dimezzati gli investi-



menti in impianti a biomasse, e scompare di fatto il biogas, ormai limitato solo all'installazione di piccoli impianti. In realtà ci sarebbero ampi spazi per crescere, anche con operazioni di efficienza energetica, con lo sviluppo di sistemi di accumulo, per i sistemi *vehicle-to-grid* e *smart grid*. Sarebbero anche questi posti di lavoro per i quali varrebbe la pena di brindare. Anche se non da «trivelle».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

**Rinnovabili
il 2015
è l'anno
più nero**

+2

per cento
Secondo i dati preliminari dell'Ispra, dopo una discesa continua, l'anno scorso le emissioni complessive di gas serra dell'Italia sono tornate a crescere

-3,6

TWh
Rispetto allo stesso periodo del 2014, nel trimestre gennaio-marzo di quest'anno sono stati prodotti 3,6 TWh in meno di energia elettrica pulita in Italia

-35

per cento
L'anno scorso è scesa moltissimo la potenza installata di fotovoltaico da imprese italiane, ferma a soli 359 MW, e con impianti quasi tutti all'estero



italiani, poeti e ricercatori

La sabbia dal Nordafrica? Un super radar analizzerà l'aria che si respira in città

VERONICA ULIVIERI

Arrivano a portata del nostro naso dal deserto del Sahara, trasportate dal vento e poi anche dalle «piogge rosse». Le polveri dal Nordafrica si sommano all'inquinamento delle città: se la loro concentrazione aumenta, crescono anche i tassi di mortalità e i ricoveri per patologie respiratorie e cerebrovascolari. Non solo: quando si depositano a terra il traffico motorizzato le risolveva nell'aria, funzionando da amplificatore. Fino ad oggi la presenza di questi granelli microscopici era misurata solo in maniera indiretta e poco accurata, in base a linee guida europee. A mettere a punto un sistema innovativo per monitorare le nubi di polvere e prevederne l'arrivo sulle città è stato un gruppo di scienziati dell'Istituto di Scienze dell'atmosfera e del clima del Cnr di Roma, in collaborazione con Arpa Lazio e due aziende europee di strumentazione scientifica, Jenoptik e Leosphere.

Attraverso il progetto europeo Diapason, i ricercatori hanno infatti creato dei particolari radar, chiamati «lidar ceilometer a polarizzazione» (Plc). «Emettono un raggio laser: analizzando il tempo e l'intensità del segnale di ritorno, è possibile determinare l'altezza e la concentrazione delle particelle sahariane, che si distinguono dal resto del PM10 per la loro forma non sferica», spiega Gian Paolo Gobbi dell'Isac-Cnr, responsabile del progetto. Fino ad oggi questi «erano strumenti usati solo nella ricerca, il nostro obiettivo è stato trasformarli in macchine automatiche, economiche e in grado di funzionare senza bisogno di manutenzione». Oltre alle polveri, sono in grado di identificare anche le ceneri di incendi e vulcani e potrebbero integrare la rete delle centraline della qualità dell'aria presenti nelle diverse regioni, restituendo

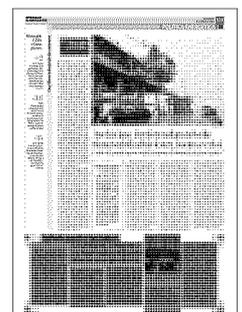


una fotografia più completa della composizione dell'atmosfera.

Un primo passo a cui poi dovrebbero seguire iniziative concrete da parte degli amministratori: «Il trasporto di nubi desertiche è un fenomeno naturale di per sé difficile da controllare. Se riusciamo a prevederlo però, è più facile mettere in atto misure di mitigazione, come il lavaggio delle strade, la riduzione delle emissioni dovute al traffico o agli impianti di riscaldamento e l'aumento delle aree verdi con piante capaci di catturare il più possibile queste polveri», continua Gobbi.

Il progetto si è concluso nel 2015, ma la stagione dei Plc continuerà ben oltre «Diapason»: «Nel centro di Roma è ancora in funzione il primo prototipo - conclude lo scienziato - e a gennaio 2016 è nata la rete Alice che raccoglie anche altri lidar di questo tipo installati ad Aosta, Taranto e Milano. Presto un quinto sarà attivo a Messina». Non solo: il prototipo sviluppato dai ricercatori con la Jenoptik è in fase di industrializzazione e i servizi meteo tedesco, danese e olandese hanno già espresso interesse.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



La valutazione. In prima battuta l'individuazione dell'esperto spetta alle parti

Perito scelto dal Tribunale se non c'è intesa

■ La nuova norma sull'**esdebitazione del mutuatario inadempiente** mediante vendita diretta dell'**immobile** ipotecato da parte della banca mutuante non è una deroga al divieto di patto commissorio (articolo 2744 del Codice civile), che rimane ben fermo a tutela del debitore. Il patto commissorio è il contratto con il quale il debitore e il creditore si accordano nel senso che, in caso di inadempimento, il bene dato in garanzia passi in proprietà al creditore.

Si tratta dunque di una pattuizione che ha almeno due valenze negative: da un lato, il fatto che il creditore lucra l'eventuale differenza di valore tra l'entità del suo credito e il valore del bene dato in garanzia; d'altro lato, il fatto che, incamerando il bene oggetto di garanzia, il creditore ha una posizione di privilegio rispetto al prin-

cipio di parità di trattamento dei creditori, che può essere derogato solo nei casi previsti dalla legge (e cioè nell'ipotesi di concessione di pegno o ipoteca oppure di credito privilegiato per legge).

La nuova norma varata dal Governo, rispettando dunque il divieto del patto commissorio, prevede, da un lato, che la valutazione del bene messo in vendita dalla banca sia effettuata da un perito indipendente (che deve essere scelto dalla banca e dal mutuatario di comune accordo oppure, in caso di disaccordo, dal presidente del Tribunale territorialmente competente); e, dall'altro lato, che l'eventuale eccedenza del prezzo ricavato dalla vendita rispetto all'entità del credito vantato dalla banca sia corrisposto al mutuatario che si è reso inadempiente.

La disciplina del decreto legi-

slativo emanato in attuazione della direttiva 2014/17/UE è pertanto inquadrabile nella dimensione del cosiddetto *patto marciano*, non codificato nel nostro ordinamento ma ritenuto legittimo dalla opinione dominante. Nel patto marciano, infatti, il creditore diventa bensì proprietario della cosa ricevuta in garanzia, allorché il debitore non adempia, ma si prevedono alcune garanzie a tutela del debitore stesso: in primo luogo, l'obbligo che il bene oggetto di garanzia venga stimato da un perito scelto dalle parti di comune accordo successivamente all'inadempimento e, inoltre, che il creditore appunto versi al debitore la differenza tra l'ammontare del credito e l'eventuale accertato maggior valore del bene.

Si tratta di una prassi vantaggiosa anche per il debitore,

dal momento che l'espropriazione e la vendita coattiva del bene realizzano, di regola, un valore inferiore a quello effettivo del bene stesso.

Tra l'altro, si tratta di uno schema già sperimentato nella recente legislazione finanziaria: la disciplina in materia di prestito vitalizio ipotecario prevede infatti che, in caso di inadempimento del debitore, il creditore può porre in vendita direttamente l'immobile gravato da ipoteca a garanzia del finanziamento.

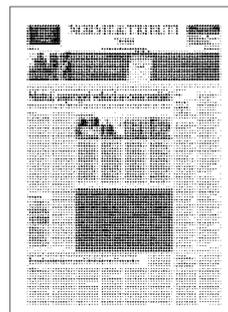
A.Bu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RADIO 24
LA MICROSECONDA
S'ISCRIVE

Cuore e denari

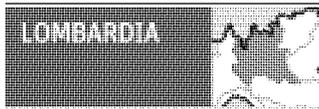
Oggi alle 10,30 le novità sulla direttiva Ue sul credito al consumo



Milano. Tra gli obiettivi del progetto «Innovation Hub», la creazione di modelli e prototipi ma anche la partecipazione a bandi

Patto Politecnico-Finmeccanica

Accordo triennale per realizzare attività congiunte di ricerca, sviluppo e formazione



Giovanna Mancini
MILANO

Uno strumento di politica industriale congiunta, che vede un grande gruppo industriale come Finmeccanica e una delle eccellenze universitarie italiane, il Politecnico di Milano, unire forze e competenze per promuovere attività di ricerca, sviluppo, innovazione e formazione.

Nasce con questa ambizione il progetto Politecnico Innovation Hub, frutto di un accordo quadro siglato ieri a Milano tra Finmeccanica e l'ateneo milanese. Il progetto si inserisce all'interno di un percorso di partnership strategiche con le realtà industriali del Paese, avviato dal Politecnico alcuni anni fa e che ha già visto l'avvio e il rinnovo di analoghi accordi con una decina di partner (tra cui Eni, Telecom e Pirelli). Lo scopo, spiega il rettore del Politecnico Giovanni Azzone, è dare vita a «colla-

borazioni di medio termine volte a creare un ambiente di ricerca sempre più permeabile tra le metodologie scientifiche accademiche e le esigenze e le tecnologie industriali».

La sinergia tra mondo produttivo e ricerca universitaria è

LE SINERGIE

Moretti: «Conoscenze accademiche decisive per le imprese». Azzone: «Integrare competenze dell'università ed esigenze dell'industria»

fondamentale del resto, secondo l'amministratore delegato di Finmeccanica Mauro Moretti, «per sostenere le imprese nel mantenimento di una posizione competitiva sul mercato». Il gruppo, che ogni anno investe in ricerca e sviluppo circa l'11% dei ricavi, è da sempre aperto a collaborazioni con soggetti esterni di ricerca e l'accordo con il Politecnico, ha detto Mo-

retti, segna un ulteriore passo in questa direzione.

L'intesa firmata ieri - di durata triennale e rinnovabile - prevede la costituzione di un comitato guida composto da tre membri del Politecnico e tre di Finmeccanica che, entro l'estate, dovrà definire i progetti su cui si focalizzerà il lavoro dell'Innovation Hub. Nove le aree tecnologiche di interesse (dall'aerodinamica ai materiali, dalla meccanica all'ingegneria del software, dalla sensoristica ottica e acustica alla robotica) che coinvolgeranno quasi tutti i dipartimenti del Politecnico. La logica di questi accordi, spiega il delegato del rettore per il trasferimento tecnologico del Politecnico, Ferruccio Resta, è proprio mettere in campo tutte le migliori competenze dell'ateneo, così come le diverse divisioni degli attori industriali coinvolti. «Oggi non è più pensabile fare ricerca su singoli temi - dice Resta - ma è necessario integrare in modo trasversale tutti gli ambiti di conoscenza».

Inizialmente saranno coinvolti otto dei dodici dipartimenti del-

l'ateneo (tutti quelli dell'area ingegneria), ma nel tempo si aggungeranno probabilmente anche quelli di architettura e design. A regime, si ipotizza il coinvolgimento di un centinaio tra docenti, ricercatori e dottorandi dell'ateneo che, insieme ai ricercatori di Finmeccanica, dovranno sviluppare metodologie innovative, codici di calcolo per modelli di simulazione, ma anche prototipi che avranno una brevettazione congiunta tra i due partner, e saranno poi eventualmente industrializzati e messi sul mercato da Finmeccanica. L'accordo prevede anche attività di formazione manageriale e professionale, oltre al supporto per lo svolgimento di tesi di laurea, dottorati di ricerca e stage didattici.

Scopo di Innovation Hub è anche unire le competenze per partecipare a bandi e programmi di ricerca regionali, nazionali o internazionali, con particolare attenzione, in ambito europeo, a programmi come Horizon 2020 e Clean Sky2.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Industria e Università

100

I ricercatori
Il progetto coinvolgerà circa 100 ricercatori del Politecnico

11%

Investimenti
È la quota di fatturato che ogni anno Finmeccanica investe in R&S

